

PELLED  CA
OcchiAperti

Cristina Brambilla
Fiori mortali

Illustrazioni di Francesco Montesanti



A mia madre

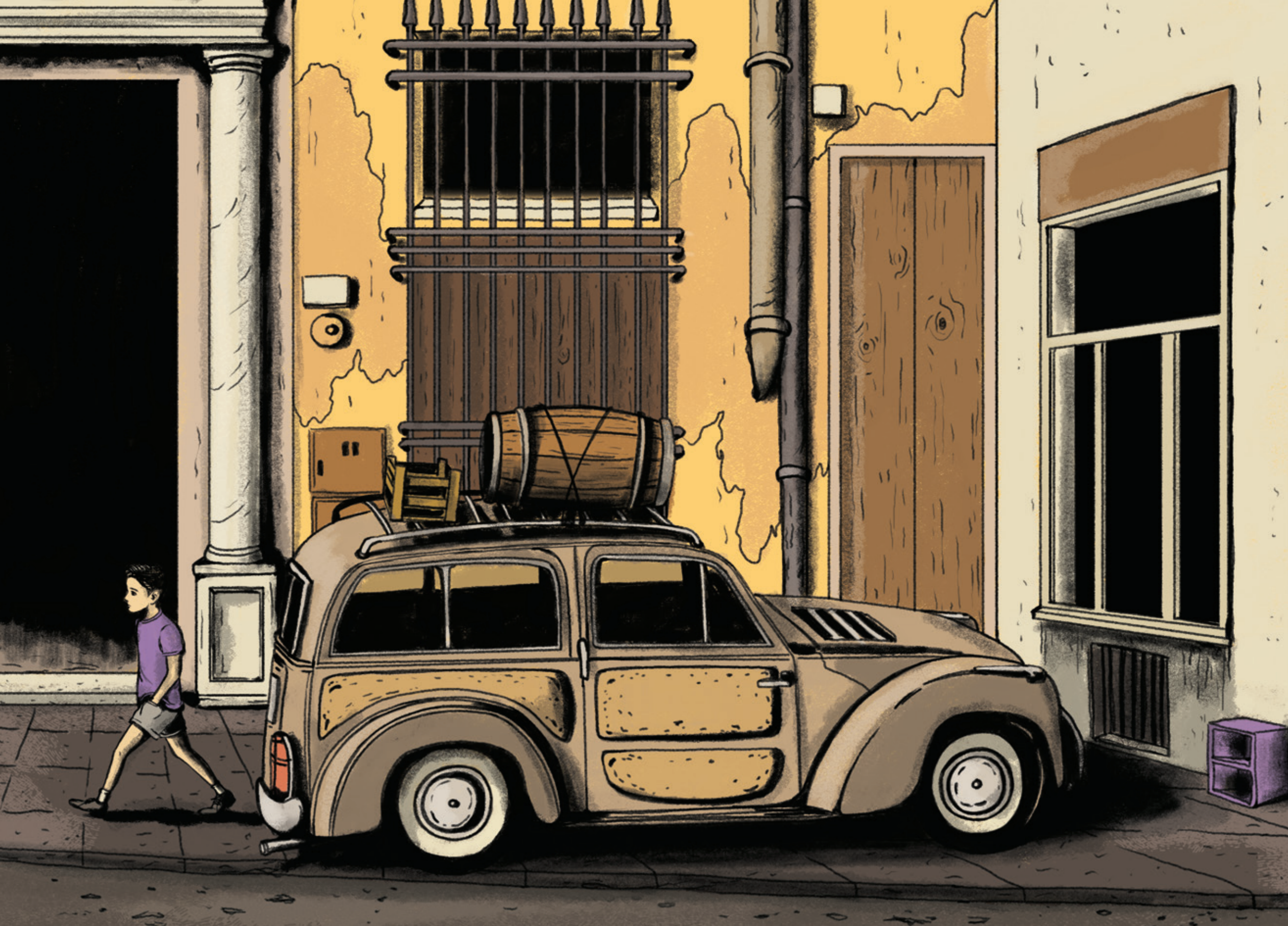
Fiori mortali

© 2022 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-0627



NON CI SI PUÒ VESTIRE DI NERO, A MARZO, A MILANO

Quella primavera Irene pensò che fosse arrivato il momento di smetterla. Era passato un anno dalla morte di suo marito. Un anno in cui aveva dimenticato persino che al mondo esistessero altri colori. Ma a Milano la primavera ha un modo tutto suo di annunciarsi. Un giorno è grigio e umido, come al solito. Nebbia che si taglia a fette, freddo che penetra fin nel midollo, buio alle quattro del pomeriggio. Sirene di fabbriche o, come negli ultimi anni, sirene di allarmi antiaerei. Il giorno dopo, senza preavviso, la primavera arriva. E basta, di colpo l'inverno è finito. Fine dei discorsi sul rincaro di questo o quello. Fine delle corse per prendere il tram e non dover restare in strada ad aspettare battendo i piedi. Fine dei ragazzi con le ginocchia viola sotto i pantaloni corti o le gonne di lana. Via i cappotti, le pellicce, i berretti che prudono, le scarpe con la suola spessa. La città si calca con decisione in testa un cappellino verde e smette di avere la faccia lunga. Non ci si può vestire di nero, a marzo, a Milano.

Irene sorrise a quel pensiero e la cosa non sfuggì al ragazzino che le sedeva di fronte.

«Mamma, dici che posso averne un'altra?»

«No, tesoro» rispose lei. «Una cioccolata basta e avanza.»



Carlo strinse le labbra. “Una cioccolata basta e avanza” era la frase più assurda del mondo, secondo lui. Una cioccolata per cominciare, due per proseguire, tre...

«Sei troppo goloso di cioccolato» continuò Irene posando la tazzina vuota di caffè. Caffè vero, non l’abominevole surrogato del razionamento, fatto di cico-

ria, orzo e chissà cos’altro! Suo figlio, invece, aveva ancora la tazza piena per metà. Prendeva un minuscolo sorso dopo l’altro con il cucchiaino, per far durare il più possibile quel piacere. La felicità fatta bevanda era una cioccolata in tazza, densa e profumata, che formava quella pellicola appiccicosa in superficie appena si raffreddava. La pellicina era la cosa più buona.

Poiché insistere avrebbe solo fatto incaponire sua madre, con il rischio che si lanciasse in una filippica sulla sospetta nocività del cioccolato – *infiamma, ingrassa, fa venire i brufoli* – Carlo sorrise e decise di tenere duro in vista della richiesta successiva: l’acquisto di una scatola di boeri. Carlo aveva dodici anni e una pelle di pesca: liscia, morbida e perfetta. Non aveva un grammo di grasso superfluo, anzi, negli ultimi mesi era esploso verso l’alto rendendo ridicoli i pantaloni corti da cui spuntavano gambe lunghissime e ossute. E non era mai irritato. Mai. Quel ragazzino era la calma fatta persona. Fin troppo, secondo Irene. Non aveva versato una lacrima nemmeno al funerale del padre, che pure adorava. Si era limitato a chiudersi in camera per ore. Non aveva gridato, fatto un capriccio, smesso di mangiare. Aveva solo preso un vizio. Un vizio che sua madre giudicava atroce, ma

contro cui niente era riuscito: le spiegazioni, le suppliche, le minacce. Era più forte di lui, diceva. Solo il cioccolato sembrava distrarlo da quella nuova e odiosa abitudine. Ma non è che potesse mettersi in bocca un cioccolatino ogni momento. Giusto?

Nel frattempo, Carlo aveva finito di leccare il cucchiaino e con un sospiro estasiato aveva estratto dalla tasca un taccuino e una matita.

«Carlo, guarda quella matita...»

Lui alzò gli occhi verso la madre sfoggiando lo sguardo più innocente del mondo. Anche gli occhi erano del colore del cioccolato fuso, pensò Irene. Presto suo figlio si sarebbe trasformato in un omino di cioccolato.

«È tutta rosicchiata. Quando la finirai con questo vizio? Credi che alle ragazze piaccia un tipo che mastica il legno come un castoro?»

Carlo si accigliò. A questo non aveva mai pensato. A dire il vero, non aveva ancora cominciato a pensare alle ragazze. L’unica che gli interessava era Rosa, la sua tata, promossa a cameriera al compimento del suo dodicesimo compleanno. Non solo perché aveva una chiostra di denti che sembrava uscita dalla pubblicità del dentifricio e che, quando sorrideva – cosa che capitava spesso – era come se fosse arrivato il Natale con tutte le luminarie. No, Carlo l’adorava soprattutto perché era buona e generosa, lo dimostrava il fatto che dividesse con lui i cioccolatini che Irene le regalava a ogni ricorrenza, insieme a un vestito nuovo uscito dalla sartoria di famiglia. Rosa non sapeva cucinare, con il ferro da stiro era un disastro, dava la cera solo per poter fare delle gare di pattinaggio in corridoio insieme a Carlo, a lavare i piatti era un pericolo pubblico – la ragazza era tristemente famosa per

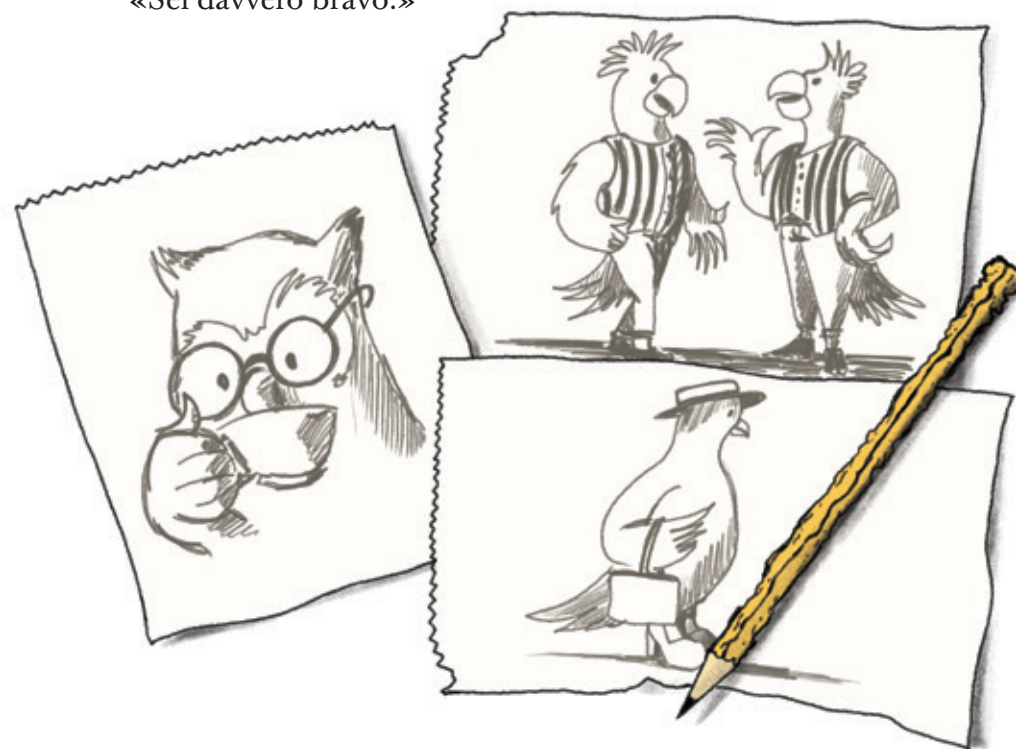
le stragi di bicchieri – e lucidare l'argenteria le faceva venire, a sentir lei, l'orticaria. L'unica faccenda domestica che svolgeva con successo era il bucato. Lei con il sapone in mano e Carlo alla pressa per strizzare i panni erano imbattibili. Li si sentiva sghignazzare dalla lavanderia al piano di sopra, mentre improvvisavano dei concerti con la spazzola e l'asse di legno, cantando a squarciagola le canzoni dei partigiani (con i quali Rosa aveva stretto parecchie amicizie e riguardo alle quali Irene aveva chiuso più d'un occhio). Nessuno era più stonato di Rosa o con polmoni più potenti. «C'ho due polmoni grossi così» diceva sollevando i seni con le mani. Tutte le volte Carlo rideva fino alle lacrime, motivo per cui Irene accantonava l'idea di sgridare la ragazza per quella battuta fuori luogo. Per Irene, prigioniera della sua tristezza, di un appartamento enorme e di tutte le responsabilità che la sartoria imponeva, sentire ridere il figlio era come una ventata di aria fresca, di quelle che sollevano le tende in primavera. Rosa era quanto di più simile a una sorella maggiore per Carlo, una benedizione piovuta dal cielo mentre erano sfollati in un paesino vicino al lago d'Orta. Quando era stato il momento di tornare a Milano, la ragazza, che allora aveva appena diciott'anni, non ne aveva voluto saperne di lasciare quel ragazzino di cui conosceva anche le pieghe che si formano sui piedi dopo essere stati a mollo nell'acqua calda (un'altra passione di Carlo). Irene aveva appena saputo che suo marito era morto sotto una bomba, aveva la testa piena di pianto e cotone, per cui, senza pensarci due volte, se l'era portata dietro.

«A Rosa piaccio» fu la risposta serafica di Carlo, mentre addentava la matita.

«Che cosa stai disegnando?» chiese Irene, sperando che,

distraendolo, il figlio la smettesse di masticare. Carlo fece ruotare il foglio. Tutte le persone della cioccolateria erano state ritratte sotto forma di uccelli. Colombe con scarpine di coppale; pappagalli con il panciotto a righe; gufi occhialuti.

«Sei davvero bravo.»



«Vorrei illustrare un libro di Salgari» disse Carlo con gli occhi scintillanti. «*Le tigri di Mompracen*. Oh, porca miseria, non dovevo dirtelo! Doveva essere una sorpresa. Tu sarai la Perla di Labuan.»

Irene rise. «Non fa niente, ora del mio compleanno me ne sarò dimenticata e sarà comunque una sorpresa.»

Carlo inclinò la testa. «Perché non festeggiamo il tuo compleanno alla Scala?»

«A teatro?»

«Sì, l'hanno ricostruito. Dopo le bombe. Adesso è tutto nuovo e Arturo Toscanini dirigerà la *Gazza ladra* di Gioacchino Rossini.»

«Questo lo so. Ma non penserai sul serio di accompagnare a teatro la tua vecchia mamma?»

Quando diceva così, Carlo sentiva un peso sul cuore. Sua madre non era vecchia. Immaginarla da vecchia gli ricordava che sarebbe morta, prima o poi, e quel pensiero gli faceva venire voglia di mordere anche le gambe del tavolo, di ridurre tutto il mondo in trucioli. Quella, però, era una cosa che non si poteva dire. I ragazzi grandi non dicono che hanno paura che la mamma muoia. È da piccoli. Rosa non aveva più la madre da un pezzo e non aveva mai conosciuto suo papà. Sotto le macerie c'erano ancora tanti di quei cadaveri, che probabilmente ora che li tiravano fuori sarebbero stati delle mummie. Nessuno era autorizzato a preoccuparsi che della gente viva potesse morire. Sai che novità! Essere vivi era una fortuna e non si doveva mai far pensare alla dea Fortuna d'essere degli ingrati. Se no te la faceva pagare. Quella almeno era la teoria di Rosa. Quindi Carlo disse solamente: «Sarebbe bello se ci andassimo per il tuo compleanno. Mi piacerebbe tantissimo».

«Che idea...» mormorò Irene. Però, mentre Carlo tornava a disegnare, quell'idea si installò nel suo cervello. Prepotente come la primavera. Ostinata come uno di quei fiori che spuntavano dalle crepe nel cemento. «Davvero ti piacerebbe?»

Carlo annuì senza spostare lo sguardo dal foglio.

«Mmm... potrei farmi un vestito nuovo. Sarebbe anche pubblicità per la sartoria.»

«Anche un gioiello» disse lui. «Te lo meriteresti proprio, un bel gioiello.»

«Un gioiello? Nientemeno!»

Lui voltò il foglio. Sopra c'era disegnato un fiore. Irene non aveva mai visto niente di simile.

«Che cos'è? Te lo sei inventato?»

Carlo le rivolse un sorriso tutto sporco di cioccolata. «È un fiore di cacao. Hai mai visto qualcosa di più bello?»

